

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

DANTE BOLOGNESI

ATTIVITÀ DI PRESTITO E CONGIUNTURA. I «CENSI» IN ROMAGNA NEI SECOLI XVII E XVIII

1. I «CENSI», LA BOLLA DI PIO V E LE FONTI RAVENNATI

Nel gennaio 1569 Pio V promulgava la bolla «Cum onus Apostolicae servitutis», con cui la Santa Sede veniva a precisare i limiti entro i quali poteva essere portata a termine, senza incorrere nel peccato d'usura, quella forma particolare di credito nota come «censo». All'esperienza del legislatore era sempre più evidente infatti che «innumeros celebratos fuisse, et in dies celebrari censuum contractus, qui nedum non continentur intra limites à nostris Antecessoribus eisdem contractibus statutos, verumetiam quod deterius est, propterea ardentem avaritiae stimulum, legum etiam divinarum manifestum contemptum praeseferunt...», rendendo così ineludibile un intervento per provvedere «tam gravi morbo, laetiferoque veneno salutari antidoto»¹.

Che l'ardente stimolo della cupidigia avesse condotto alla proliferazione dei «contratti usurarij» nel corso di quei decenni centrali del Cinquecento, non era certo una valutazione fallace del Pontefice, ma anzi, sulla base di una situazione di profondo malessere della proprietà contadina un po' ovunque in Europa², essi si erano andati vieppiù generalizzando sotto diverse forme. Ad esempio, nel Veneto, oggetto di una recente e stimolante indagine³, furono i fitti e i livelli a grano, una particolare forma di strumento di credito con interesse in natura e con pegno della terra, a trovare una sorprendente diffusione. Se tali contratti erano presenti da lungo tempo nelle campagne venete, è nel corso del Cinquecento e, in particolare, a partire dagli anni '20, che si assistette ad una crescita sensibile del volume complessivo della domanda di credito proveniente dalle campagne sulla base dell'espansione

¹ La bolla è pubblicata nella raccolta del *Bullarium romanum a beato Leone primo usque ad S.D.N. Clementem XII*, Roma 1617-1744, v. II, pp. 295-296.

² Sulla situazione di crisi della proprietà contadina nell'Europa del Cinquecento gli studi sono numerosissimi. Una sintesi particolarmente efficace e stimolante e una bibliografia essenziale sono in J. JACQUART, *I contadini alla prova*, in *Storia economica e sociale del mondo*, a cura di P. Leon, trad. it., Bari 1980, II, pp. 375-421.

³ G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979 e, dello stesso autore, *Prestatori e contadini nella campagna feltrina intorno alla prima metà del '500*, in «Quaderni Storici», 1974, 26, pp. 445-500.

demografica e delle aumentate capacità produttive del settore agricolo, grazie alla redenzione di nuove terre dalle acque e alla messa a coltura di suoli tradizionalmente destinati al pascolo. Ma la strutturale debolezza della piccola proprietà contadina fu ben presto messa in evidenza dalle prime avversità congiunturali a cavallo degli anni '30, che indussero i coltivatori ad indebitarsi per soddisfare i bisogni più elementari. Si aprì una stagione di «vera e propria febbre speculativa da parte del capitale commerciale urbano attorno alla domanda di credito proveniente dalle campagne»⁴, che ebbe come sbocco una profonda trasformazione del possesso fondiario per via del passaggio di proprietà delle terre date in garanzia del prestito non rimborsato a favore dei ceti urbani.

Anche nelle legazioni pontificie il problema dell'indebitamento dei ceti contadini e dell'uso speculativo del pagamento in natura degli interessi sembra acquisire particolare drammaticità a metà Cinquecento, come suggeriscono gli interventi del vescovo di Sarsina e dei legati di Bologna⁵. Il contratto di credito che Pio V intende regolamentare con la bolla «Cum onus Apostolicae servitutis» è invece il «censo fruttifero francabile», attraverso il quale veniva prestata una determinata somma in cambio di un annuo frutto in denaro, estinguibile in qualsiasi momento da parte del debitore. Questi, a sua volta, a garanzia del prestito costituiva un bene immobile, ovviamente legato all'entità della somma ricevuta. Anche questa forma di credito, come si è detto, probabilmente era in via di diffusione nelle campagne, anche se non mancano ricerche, come quella di Marco Cattini per il Modenese, che la segnalano in rapido progresso soprattutto nei primi decenni del Seicento quando la pratica di assumere e concedere prestiti facendo ricorso ai censi affiancò e, dagli anni '60 del secolo, soppiantò quella, assai più rischiosa per il debitore, della corresponsione di un mutuo attraverso contratti di compra-

⁴ Ivi, p. 31. Numerose conferme del crescente indebitamento della popolazione contadina nel corso del secolo XVI e della diffusione di «contratti usurari» sono riportate negli studi contenuti in *L'attività di prestito nella Repubblica veneta e negli antichi stati italiani*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII (1983). Sulla riva orientale del Garda, nei primi decenni del '500 era diffuso il pagamento dei fitti in olio con interessi di «più de quaranta per cento in denari tolti ad imprestado», come segnala G. BORELLI, *Una civiltà lacuale in età preindustriale: alcuni problemi economico-sociali, in Un lago, una civiltà: il Garda*, Verona 1983, p. 222.

⁵ A Sarsina il vescovo Lelio Galuppi in un editto contro le usure (1574) proibiva di «prestar frumento, e altre cose con speranza di guadagno», anche solamente di «altre opere» a carico del contadino, e di consegnare «grano tristo» con la pretesa di riaverlo «migliore». Per Bologna si veda la *Provisione a favore dei poveri contadini, sopra il pagamento de loro debiti*, nel 1560 (in Biblioteca Classense, 98.1.5/36). Sulla situazione nel Bolognese nel '500 cfr. B. FAROLFI, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna 1977; A. DE BENEDETTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna 1984.

vendita di terreno in cui il capitale era rappresentato dal prezzo pagato e l'interesse dal frutto del terreno ceduto con riserva di riscattarlo⁶.

I requisiti fondamentali affinché, secondo la bolla di Pio V, il censo fosse ritenuto correttamente stipulato e quindi non censurabile ed annullabile come «usuraio», erano sostanzialmente tre e dovevano essere presenti «copulative»: il bene costituito a garanzia del prestito doveva essere un immobile, capace di produrre per sua natura un frutto, e definibile infine con confini certi e immodificabili⁷. I censi non potevano essere dunque imposti su «supellectilia, merces, pecuniae, et similia, animalia omnia» e nemmeno su «montes saxei, arenosi, ripae maris, fluminum, et paludum», né su quei fondi «in quibus ...non patet tutus accessus» in quanto, seppure questi ultimi fossero beni immobili, non erano «apti ferre fructus de sui natura». La precisazione non era di poco conto, in quanto essa serviva a definire il fondamentale problema dello «iustum pretium» del censo. Su tale questione il giureconsulto Virginio de Boccatis doveva riconoscere l'ampia gamma delle soluzioni adottate e far riferimento alle consuetudini locali dato che a lui «videtur quod iustum pretium erit illud quod communiter in foro apud vendentes, et ementes est statutum ab omnibus in qualibet regione, seu civitate». L'elemento fondamentale a cui fare riferimento era peraltro il tasso di redditività del bene «de sui natura fruttifer» che il censo non poteva superare per non essere considerato usuraio.

Definito lo «iustum pretium» del censo, solamente il debitore, estinguendo in parte il debito, poteva modificare il tasso del frutto, che, al contrario, rimaneva stabile per il creditore. Anche di fronte alla morosità nel pagamento dei frutti non era ammessa una sua lievitazione, poiché «intentio summi et sancti Pontificis fuit tantum remove pacta illicita, quae apponebantur in contractu census, quae pacta erant, quod venditor, et debitor census teneatur ad interesse lucri cessantis ob non solutionem census in tempore»; non validi erano anche quei contratti in cui venivano previste clausole obbliganti il debitore moroso a cedere il bene dato in garanzia, o che

⁶ M. CATTINI, *Problemi di liquidità e prestito ad interesse nelle campagne emiliane secc. XVI-XVIII*, in *L'attività di prestito*, cit., pp. 121-130, e, dello stesso autore, *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984, particolarmente pp. 122-130.

⁷ Per una interpretazione giuridica coeva del contratto mi sono avvalso dell'opera di V. DE BOCCATIS, *Tractatus de censibus super constitutione Pii V, Martini, Calisti, et Nicolai*, in ID., *Tractatus tres*, Roma 1590; da tale opera sono tratte le citazioni nel testo. È ovvio che fra disposizioni legislative, interpretazioni giuridiche e pratica reale intercorrevano senza dubbio non secondarie differenziazioni e la stessa polemica del de Boccatis nei confronti di altri giuristi ne è prova. Si tratta di problemi che varrà la pena di approfondire in specifiche ricerche. Per un aggiornato e complessivo esame del censo si veda l'analisi di R. TRIFONE, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1957-1975, III *ad vocem*.

imponivano censi su beni già gravati, «quia usurae non debent facere novas usuras», o, ancora, che prevedevano la restituzione del debito entro un periodo determinato, in quanto «si emptor potest post certum tempus pretium repetere, non emit, sed mutuavit ad tempus, et sic ex mutuo recepit census, id est usuram...». In conclusione, si stabiliva che «pretium semel constitutum, numquam posse ob temporum aut contrahentium qualitatem, seu aliud accidens, nec quo ad ultimo contrahentes minui vel augeri». E ciò sembrava necessario, «quia emptor semper quaerit lucrum facere, et quaerit semper bis eiusdem rei extimationem quaerere».

Il complesso delle norme relative ai censi stabilite dalla bolla di Pio V, qui sinteticamente richiamate, era quindi complessivamente indirizzato a salvaguardare la posizione del debitore e ad evitare che il meccanismo del contratto fosse tale da rinchiudere il debitore in una spirale perversa che lo avrebbe portato inevitabilmente alla perdita della proprietà del bene posto in garanzia. Al debitore era quindi lasciata piena libertà di vendere il bene «sine solutione laudemij» e solamente era tenuto a preavvertire il creditore affinché, entro un mese, questi potesse godere della prelazione del bene stesso. Il debito, e con esso il censo, poteva poi essere estinto, in toto o in parte, in qualsiasi momento, purché almeno due mesi prima lo si fosse denunciato al creditore «ad hoc ut emptor possit providere isto medio tempore, quid agere debeat de pretio dicti censu...», provvedendo nello stesso tempo ad un deposito cauzionale «apud personam idoneam, vel in manibus curiae». E solamente se il deposito promesso non veniva effettivamente compiuto, il creditore poteva costringere il debitore ad estinguere entro un anno il censo, che, in caso contrario, era perpetuo.

La fonte primaria fondamentale per lo studio di questo strumento di credito, non esercitata professionalmente, «l'attività di gran lunga più sviluppata e capillare nell'età moderna»⁸, è ovviamente costituita dai rogiti notarili. E tuttavia a Ravenna, come in altre località dello Stato pontificio⁹, sono disponibili fonti fiscali che ci danno un quadro complessivo della diffusione dei censi, senza essere costretti a spulciare le migliaia e migliaia degli atti stipulati dai notai alla ricerca di questi contratti. Nel 1629 infatti, per far fronte a nuove contribuzioni di guerra, il Consiglio generale ravennate decise di imporre una tassa «personale», il cui ammontare era calcolato non solo sulla base della proprietà della terra e del bestiame, così come era

⁸ M. CATTINI, *Problemi di liquidità*, cit., p. 122.

⁹ Le fonti utilizzate in questa ricerca sono conservate presso l'Archivio storico comunale di Ravenna (ASCRa), *Cancellaria*, 540, 541, 542, 545; *Catasti*, 44, 49; *Depositeria*, 502-541. Anche in comunità della legazione di Ferrara mi è stato possibile rintracciare fonti fiscali sui censi: cfr. ASC Sant'Agata (presso l'Archivio di Stato di Ravenna), b. 40.

generalmente avvenuto fino ad allora per le collette definite in relazione alla capacità contributiva delle singole famiglie, ma anche su «ogn'altra cosa di ciascuno», su ogni «havere di tutti li mercanti, et artefici», e, in particolare, sui frutti dei censi creati sopra i beni immobili «di qualuque sorte» della città e del territorio¹⁰.

L'imposizione di questa colletta trovò immediatamente una schiera assai ampia di oppositori e in particolare gli ecclesiastici riuscirono in un primo tempo ad essere esentati dalla nuova contribuzione¹¹, almeno fino al 1640, quando, a seguito di nuove esigenze finanziarie della Comunità, la tassa fu estesa anche al clero, e così rimase in vigore, pur con qualche breve interruzione, fino alla fine del Settecento¹².

Se mutarono le occasioni, le destinazioni e l'ammontare della colletta (oscillante fra il 4 e l'8 per cento dei frutti), e se si perfezionarono le modalità della raccolta delle denunce, non fu più modificato il criterio dell'universalità della tassa: laici ed ecclesiastici, privati ed enti furono così tenuti in determinati anni a denunciare l'ammontare complessivo dei censi attivi e dei relativi frutti al «campioniere», il quale descriveva i dati raccolti nel libro del «catasto dei censi»; questo veniva a sua volta aggiornato ogni anno in base alle nuove creazioni dei censi, alle loro estinzioni ed alle compravendite, in modo che il campioniere potesse fornire un aggiornato estratto del catasto, il «quinternetto dei censi», al depositario cui spettava l'onere della riscossione annuale della tassa così determinata.

Senza dubbio, come in analoghe fonti fiscali, vi furono significative aree di evasione e le correzioni nelle modalità della raccolta delle denunce vanno senz'altro interpretate come il tentativo di individuare un metodo più sicuro

¹⁰ ASCRa, *Cancelleria*, 38, c. 222, 29 settembre 1629. La «parte» in Consiglio fu approvata con 61 voti favorevoli e 10 voti contrari. Furono anche eletti quattro deputati «pratici e diligenti del numero di questo Consiglio» (Giuliano Gordi, Giacomo Manzoni, Bartolomeo Rota, Muzio Cilla) affinché «calcolatasi la spesa occorrente et il valore di tutti li beni si faccia il ripartimento e si imponga subito la colletta da esigersi...».

¹¹ Già nella lettera del card. Antonio Barberini del 1 settembre 1629, in cui si sollecitava l'adozione della tassa, si prescriveva che gli ecclesiastici ne fossero esenti (ASCRa, *Cancelleria*, 56, c. 288).

¹² Si veda la lettera del card. Marcantonio Franciotti del 21 luglio 1640 in cui si riportava il testo del seguente bando: «Dovendo la Comunità di Ravenna formare il libro della colletta imposta sopra i censi creati sopra i beni stabili di qualunque sorte di questa città di Ravenna e suo territorio in virtù degli ordini già avuti da Roma per risarcire ponti e strade e far scavi de fossi... [si comanda] che ciascuno di qualsivoglia stato, grado, e conditione, e tanto ecclesiastici secolari e regolari di qualunque sorte, quanto i laici, si terrieri che forastieri, et anche gli agenti e fattori, affittuari, e ministri di persone forastiere, che possedino, godino e riscuotino rispettivamente frutti, e rendite de censi creati sopra i beni stabili di Ravenna, e suo territorio debbano in termini di otto giorni dopo la pubblicazione del presente bando avere data la vera e real nota de loro censi come sopra in mano del campioniere di detta città...».

ed efficace¹³. Ancora nel 1762 si segnalava infatti che riusciva «assai difficile l'esigenza di essa colletta per causa di qué tali censi che sono destinati in tutto o in parte alla celebrazione di messe per cui sono nate varie liti...», e che non era stato possibile «formare il nuovo libro per l'anno 1762 per le frodi che si commettevano col stipulare altrove instrumenti e tenerne occulta al pubblico la loro creazione»¹⁴.

Pur con queste difficoltà, «catasti» e «quinternetti» dei censi permettono di disegnare un quadro fondamentale della diffusione di tale forma di credito e dell'ammontare del denaro destinato a questo investimento a Ravenna fra Sei e Settecento e in tal senso abbiamo condotto alcune rilevazioni relative agli anni 1649, 1737 e 1782, in cui i registri appaiono più completi e precisi. Il limite principale delle fonti precedentemente segnalate consiste nell'assenza dell'indicazione del debitore, che peraltro è sempre presente nella raccolta dei registri dei rogiti notarili relativi a tutte le creazioni, estinzioni, compravendite di censi fra 1680 e la fine del Settecento, raccolta che era alla base delle revisioni dei «quinternetti» da parte del campioniere e di cui abbiamo intrapreso lo spoglio, presentando in questa sede i primi risultati.

2. CENSI E CETI SOCIALI

Se è indubbio che il settore del credito fra privati risulta tuttora fra i meno indagati in ricerche seriamente documentate¹⁵, proprio per Ravenna disponiamo di uno degli studi pionieristici su queste tematiche, quello di Giorgio Porisini, che, nel raccogliere i rogiti notarili settecenteschi riguardanti le potenti abbazie ravennati di Sant'Apollinare in Classe, Santa Maria in Porto, San Vitale, San Giovanni Evangelista, dedicò particolare attenzione ai censi¹⁶; in base al loro esame, Porisini propose una linea interpretativa della società locale e, in specifico, dell'attività del credito, secondo cui le abbazie ravennati, affatto dinamiche nella gestione delle estese aziende agrarie, nel campo finanziario mostravano una non comune spregiudicatezza tentando,

¹³ Fin dal 1662 si ordinava ai notai di presentare la nota dei censi creati ed estinti nel 1659 per aggiornare il catasto (ASCRA, *Cancellaria*, 352, CXXIV), e nel 1725 tale norma fu ulteriormente ribadita (ACSCRA, *Cancellaria*, 500, c. 46). Nel 1775 fu incaricato «l'archivista a voler fare un transunto» dei rogiti, andando «di notaio in notaio» (ASCRA, *Cancellaria*, 11, c. 33).

¹⁴ Ivi, c. 233.

¹⁵ Si vedano le considerazioni svolte da M. CATTINI, *Problemi di liquidità*, cit.

¹⁶ G. PORISINI, *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna. Le abbazie di S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1963.

con successo, di acquisire «il completo controllo di ogni operazione monetaria e creditizia di grossa mole»¹⁷. Al contrario, il clero secolare, i «borghesi», i nobili innanzitutto presentavano nelle attività economiche un carattere «spiccatamente antifinanziario ed assenteista»¹⁸.

Già gli studi del Porisini sulla proprietà terriera nel comune di Ravenna avevano mostrato come le grandi abbazie, proprietarie di circa 17 mila ettari di terreno (quasi il 70 per cento della proprietà degli enti ecclesiastici e il 30-35 per cento della proprietà fondiaria complessiva della Comunità), agevolate soprattutto dalle estese esenzioni dalle imposte¹⁹, a cui sfuggivano, per la mancata registrazione nei catasti, le vaste estensioni di terre nella zona litoranea, in gran parte *valli* e pinete, «costituivano il gruppo economicamente più potente, più stabile, più organizzato della Comunità»²⁰. Favorite dalla cronica debolezza della «borghesia» locale e dalla crisi del patriziato urbano, che aveva visto diminuire le proprie proprietà fondiarie da 22303 a 13513 ettari fra 1569 e 1731, secondo la ricostruzione di Giorgio Porisini le abbazie ravennati trovarono nel settore del credito l'impiego più sicuro e remunerativo alla «massa di capitali finanziari, continuamente crescente, che frutto di lasciti in contanti, proventi vari, rendite e speculazioni rendevano disponibili»²¹: dal 1717 al 1796 l'ammontare complessivo dei prestiti concessi dai quattro monasteri aveva così raggiunto la cifra di 67 mila scudi, coinvolgendo tutti i ceti sociali, nobili forestieri e locali, enti laici, «borghesi» e clero secolare, e affermando le abbazie come «le arbitre assolute nella vita economica locale»²².

Fiorenzo Landi in alcuni suoi recenti studi ha mostrato come, in realtà, tenendo presente il complesso delle attività economiche dei monaci ravennati, il ruolo degli investimenti in censi vada di gran lunga ridimensionato; il settore agricolo rappresentò infatti quello «assolutamente preponderante» tanto che fra le uscite dell'abbazia di S. Vitale, sicuramente tra le più dotate di beni immobili e mobili, la parte riservata ai censi non raggiunse che pochi

¹⁷ Ivi, p. 14.

¹⁸ Ivi, pp. 9-11.

¹⁹ Sul problema della reale estensione delle esenzioni fiscali del clero regolare ravennate si vedano peraltro le analisi di F. LANDI, *Un dibattito sui privilegi del clero e della nobiltà a Ravenna nell'età delle riforme*, in «Clio», 1974, 3-4, pp. 397-434; per un quadro generale E. STUMPO, *Un mito da sfatare? Immunità ed esenzioni fiscali della proprietà ecclesiastica negli stati italiani fra '500 e '600*, in *Studi in onore di F. Melis*, Napoli 1979, III, pp. 1419-1466 e, dello stesso autore, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino 1986, pp. 265-289.

²⁰ G. PORISINI, *La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1963.

²¹ G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit., p. 40.

²² Ivi.

punti di percentuale²³. E per quanto l'ammontare complessivo dei censi attivi per un ampio arco di tempo possa apparire assai ingente in un'astratta valutazione quantitativa, qualora al contrario si prenda in considerazione la media annua per singolo monastero e si tenga presente il saggio di interesse generalmente adottato, oscillante attorno al 4-6 per cento, risulterebbe che ogni abbazia poté percepire un'entrata di appena 15 scudi l'anno: fu dunque nella terra e non nei censi, «che avrebbero dato risultati esigui per il piccolo tasso di interesse corrente e un danno sostanziale per il pericolo di elevata inflazione», che i monaci investirono la gran parte dei loro ingenti capitali²⁴.

Se Landi ha potuto precisare l'importanza dei censi all'interno del patrimonio complessivo delle abbazie ravennati, «catasti» e «quinternetti» dei censi consentono di approfondire l'esame del ruolo dei diversi gruppi sociali in questo settore del credito.

Prima di presentare i risultati principali che emergono dai dati raccolti, va notato in primo luogo che se i censi garantivano un'entrata costante, certa nel tempo e sicuramente superiore a quella derivante dalla gestione delle aziende agrarie²⁵, continuava ad essere la proprietà della terra la forma di investimento più generalizzata: nel 1659, ad esempio, il catasto dei beni fondiari, escludendo i forestieri, contava 1046 proprietari²⁶, mentre quello dei censi, redatto dieci anni prima, non ne individuava che 434; negli anni trenta del Settecento a 1165 proprietari terrieri²⁷ si affiancavano solamente 370 proprietari di censi. Si tratta di una differenziazione nei comportamenti economici che coinvolgeva significativamente tutti i ceti sociali anche se è proprio fra i nobili una più omogenea distribuzione degli investimenti fra la terra e il credito monetario. A metà Seicento i laici non nobili proprietari di terre erano 633, e i proprietari di censi 255 con un rapporto di 2,8 a 1; gli enti ecclesiastici erano rispettivamente 170 e 48 con un rapporto di 3,5 a 1, i nobili 376 e 139 con un rapporto di 2,7 a 1. Ancora negli anni trenta del Settecento erano 824 i laici non nobili che possedevano terre mentre se ne

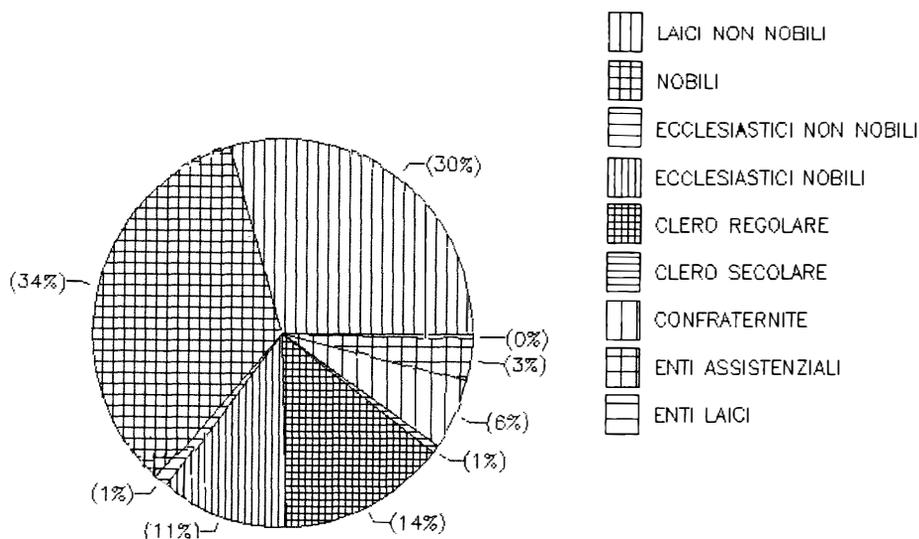
²³ F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo. La vita economica delle grandi abbazie ravennati in età moderna*, Lugo 1978.

²⁴ Ivi, pp. 204-250.

²⁵ Marco Cattini indica che era netto il divario tra rendimento del capitale impiegato in agricoltura e in beni immobili in genere, aggirantesi attorno al 2,5-3,5 per cento all'anno, e quello impiegato in censi, oscillante fra il 6-8 per cento (*Problemi di liquidità*, cit., p. 127).

²⁶ G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit., pp. 31, 56. Per consentire il confronto fra la struttura della proprietà terriera e quella dei censi, in occasione delle comparazioni fra le due fonti siamo costretti ad utilizzare le categorie socio-economiche proposte dal Porisini, seppure non siano mancate precise osservazioni critiche: cfr. M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), pp. 121-147; G. PORISINI e M. BERENGO, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, ivi, rispettivamente pp. 374-383 e pp. 383-386.

²⁷ Ivi, pp. 35, 56.

GRAFICO 1 - *Censi a Ravenna (1649)*.

contavano solo 169 fra i proprietari di censi con un rapporto di 4,9 a 1; gli enti ecclesiastici erano rispettivamente 228 e 69 con un rapporto di 3,3 a 1 ed i nobili 95 e 73 con un rapporto di 1,3 a 1.

L'equilibrato rapporto degli investimenti nella terra e nei censi da parte del patriziato ravennate e il suo miglioramento fra Sei e Settecento non sono certo indizio di una crescente disponibilità monetaria e di consolidamento economico. Già i dati presentati in precedenza mostrano la diminuita presenza dell'aristocrazia locale nel controllo delle fondamentali fonti di ricchezza, diminuita presenza che può essere colta non solamente nel ridotto numero di patrizi nell'elenco dei censiti, ma anche nella forte contrazione nella distribuzione dell'ammontare complessivo del capitale investito nei censi: circa il 45 per cento nel 1649, il 30 per cento nel 1731 (grafici 1,2).

Il processo di decadenza di antiche famiglie nobili e, con esso, la redistribuzione delle ricchezze fra i ceti dirigenti ravennati durante la lunga depressione del secolo XVII trovano, dunque, una ulteriore conferma dall'esame dell'attività di prestito²⁸. I grandi produttori di cereali, coltura che

²⁸ Su questi aspetti D. BOLOGNESI, *Patriziato e ricambio sociale. Materiali su Ravenna pontificia nei secoli XVI-XVIII*, in «Romagna arte e storia», VI (1986), 18, pp. 107-124, numero monografico dedicato allo studio della nobiltà in Romagna in antico regime.

caratterizzava il territorio ravennate, incontrarono difficoltà crescenti nello smercio delle produzioni durante la fase depressiva del secolo: basse quotazioni e mediocri raccolti furono all'origine di una caduta sensibile delle rendite che impose drastici provvedimenti di razionalizzazione nella gestione dei beni e di economizzazione delle spese, che solamente i gruppi più avveduti delle aristocrazie furono in grado di attuare²⁹.

La distribuzione della proprietà terriera nel Ravennate testimonia con grande evidenza la profondità delle difficoltà del patriziato locale già precedentemente richiamate: nel 1659 erano censiti a catasto 376 nobili con possedimenti estesi per 19000 ettari (il 42,20 per cento della superficie complessiva) dal valore di 100000 stara (il 42,02 per cento). Settant'anni più tardi i nobili censiti non erano ormai che 95 e possedevano 13500 ettari (il 25,02 per cento della superficie complessiva), pari ad un valore di 60000 stara (poco più del 27 per cento)³⁰. Siamo di fronte dunque ad una caduta sensibile del potere economico della nobiltà ravennate, amplificata da una crisi demografica tanto profonda che, secondo Marco Fantuzzi, fra 1600 e 1764 si erano estinte oltre cento casate nobili³¹, in gran parte a causa del simultaneo affermarsi e irrigidirsi di istituti come il maggiorascato ed il fidecommesso a Ravenna come in tutta Europa fra Cinque e Settecento³².

A trarre profitto dalla decadenza del patriziato cittadino nel secondo Seicento non furono tuttavia le grandi abbazie ravennate impegnate in quel periodo in una attenta e dispendiosa opera di razionalizzazione della gestione della proprietà terriera e di miglioramento fondiario degli estesi possedimenti. Segnala Landi che «fra il secondo Cinquecento e la fine del Seicento il quadro della proprietà terriera dei monaci cambierà profondamente sia dal punto di vista quantitativo che dal punto di vista qualitativo. Attraverso le bonifiche pubbliche e private i monaci avranno non solo potenziato in quantità le loro tenute, ma ristrutturato altresì i loro possedimenti»³³. I dati che lo stesso Landi presenta mostrano in effetti che le proprietà fondiarie delle abbazie non conobbero fra la metà del Seicento e i primi decenni del

²⁹ Sulla nobiltà europea nella crisi del XVII secolo v. ora J. TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa*, trad. it., Torino 1979; per una aggiornata bibliografia B.G. ZENOBI, *Il «sommerso» delle classi al potere in antico regime. Montalto da Sisto V a Napoleone*, Milano 1984.

³⁰ G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit.

³¹ M. FANTUZZI, *Alla Sacra Congregazione Particolare deputata dalla Santità di Nostro Signore Clemente PP. XIV. Promemoria*, Roma 1771, p. 32.

³² Si vedano le recenti raccolte di saggi *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento 1978 e *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine 1984.

³³ F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo*, cit., p. 95.

Settecento significativi incrementi³⁴, mentre estese aree, in particolare nella zona a nord della città, in gran parte paludosa, furono redente: «il '600 – conclude Landi, in riferimento alle attività economiche dei monaci ravennati – non fu un secolo inerte di crisi, ma una parentesi molto attiva nella quale sono preparati i risultati particolarmente positivi del secolo seguente»³⁵.

Impegnate nella dispendiosa opera di miglioramento fondiario delle estese tenute, le abbazie ravennati non furono probabilmente in grado di far fronte alla domanda di credito che proveniva dalla società locale e che non risultava più soddisfatta da un patriziato ormai in piena decadenza. L'ammontare e soprattutto la quota percentuale dei censi dagli stessi monaci creati fra 1649 e 1731, sostanzialmente stabili in questo periodo quasi secolare attorno al 14 per cento, confermano lo scarso interesse del clero regolare verso l'investimento dei redditi, provenienti in massima parte dalla gestione delle aziende agrarie, nel credito. In questo stesso arco di tempo anche i «laici non nobili» subiscono un forte ridimensionamento della quota percentuale in loro possesso: questa passa infatti dal 29 a poco più del 22 per cento, con una sensibile diminuzione solamente in parte compensata dalla contemporanea crescita della quota detenuta dai religiosi di famiglia non nobile (dall'1 al 3 per cento). Questo processo di disinvestimento nei censi da parte della «borghesia» locale si contrappone al contemporaneo forte aumento della proprietà terriera, che passa dal 18,84 per cento al 30,16 per cento in termini di superficie e dal 20,88 per cento al 33,38 per cento in termini di valore³⁶. La nuova disponibilità di terra su un mercato fondiario tradizionalmente asfittico a causa delle misure (maggiorascati, fidecommessi, manomorte) che gravavano su di essa non poteva non attrarre i capitali di quei ceti non privilegiati arricchitisi con l'esercizio degli appalti, delle attività mercantili e professionali. La terra continua a rappresentare per questi ceti, anche in un periodo di profondo malessere economico, non soltanto un «rifugio» per le ricchezze accumulate in altri settori economici, ma anche e soprattutto la via obbligata per aspirare alla cooptazione nell'élite politica e sociale della Comunità, per ottenere la consacrazione dell'avvenuta ascesa sociale con l'assegnazione di un seggio nel Consiglio generale da parte del sempre più diffidente e chiuso patriziato locale³⁷.

Nella difficile temperie del secondo Seicento i soggetti particolarmente attivi sul mercato dei censi sono il clero regolare e, soprattutto, le confraterni-

³⁴ Ivi, pp. 87-112.

³⁵ Ivi, p. 99.

³⁶ G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit.

³⁷ D. BOLOGNESI, *Patriziato e ricambio sociale*, cit.

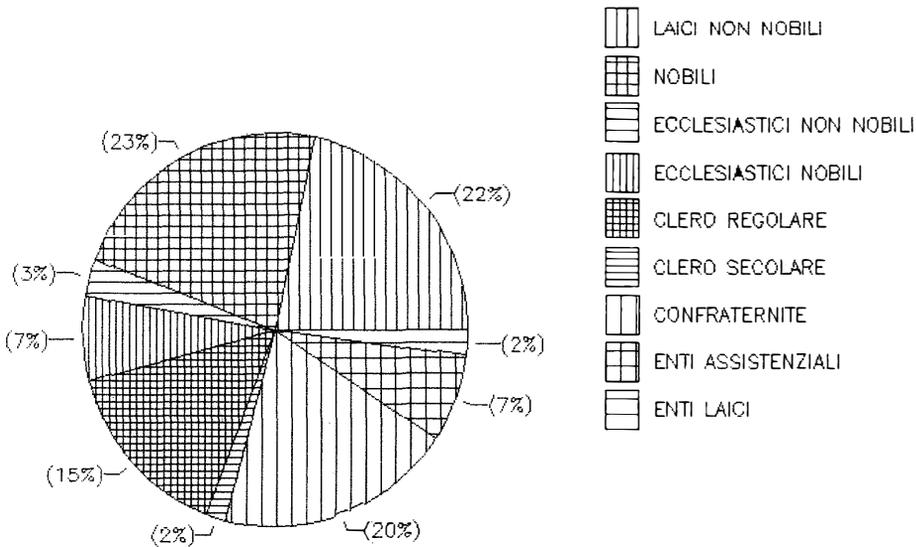
te laicali, che passano dal 7 al 21 per cento dell'ammontare complessivo del capitale investito. Allo stato presente degli studi risulta del tutto impossibile individuare, ancorché in modo approssimativo, i processi che portano a questa nuova situazione. L'organizzazione del clero secolare, il suo reclutamento, la politica ecclesiastica, i comportamenti religiosi nella diocesi ravennate restano temi non ancora affrontati, nemmeno in indagini episodiche e frammentarie, data l'attenzione pressoché esclusiva rivolta alle grandi abbazie. Si può dunque soltanto ipotizzare che anche in queste contrade dovettero farsi sentire quei fenomeni di aumento del numero dei religiosi e di più forte peso nella società, fenomeni che sono stati verificati in altre realtà dell'Italia centro-settentrionale e che furono stimolati non soltanto dalla fase di difficoltà economica e di insicurezza sociale, che rendeva particolarmente appetiti gli ampi privilegi fiscali e di foro, o che spingeva le famiglie doviziose a preservare intatti i patrimoni destinando alla carriera ecclesiastica i cadetti. Si manifestò in quei decenni anche una «accresciuta domanda di servizi sacerdotali» da parte di Comunità, confraternite, famiglie e privati³⁸, domanda, che, se fu senza dubbio condizionata da relazioni familiari e di clientela, fu tuttavia di tale ampiezza da testimoniare, secondo alcuni studi più recenti, il diffondersi di una nuova sensibilità religiosa³⁹.

La proliferazione di confraternite laicali, che si fece particolarmente significativa sul finire del secolo XVII anche a Ravenna⁴⁰, è così individuata come l'indizio di probabili mutamenti nei comportamenti collettivi, che si tradussero nella «fioritura del devozionalismo barocco», largamento favorito dal consolidamento delle missioni popolari e dalla crescita della presenza

³⁸ X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Torino 1986, pp. 573-628.

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Come si è già ribadito, mancano studi sulla organizzazione del clero ravennate e sui comportamenti religiosi in età moderna. Per quanto concerne la diffusione delle confraternite particolarmente preziosa risulta la testimonianza del monaco benedettino Benedetto Fiandrini, dai cui *Annali ravennati* (ms. in Biblioteca Classense, II, pp. 32, 48, 49, 77, 79, 375; III, pp. 75-79) riportiamo le seguenti notizie relative al titolo e alla data della fondazione: s. Leonardo (1532), ss. Sacramento in Santa Giustina (1568), Morte (1572), s. Marta (muratori, 1577), ss. Sacramento (1582), s. Giuseppe (falegnami, 1601), s. Eufemia (1606), scarpinelli (1615), Crispino e Crispiano (ciabattini e calzolari, 1618), beata Vergine delle mura (1619), Madonna del Carmine (1626), s. Carlo (1627), ortolani (1627), s. Giorgio (1628), s. Anna (1634), Suffragio (1635), s. Carlo in borgo s. Rocco (1657), ss. Cosmo e Damiano (medici, chirurghi, speciali, barbieri, 1699); e fra la fine del secolo XVII e i primi anni del XVIII: Madonna della cintura, Concezione, s. Antonio, Vergine Addolorata, Rosario, Croce, Oratorio, Annunziata, s. Omobono, s. Gaetano, Madonna del Soccorso. Per una visione generale in Romagna v. G. ZARRI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età della Riforma e della Controriforma*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna 1977, II; C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981, pp. 105-127; per il Riminese la ricerca, purtroppo pressoché isolata, di A. TURCHINI, *Clero e fedeli a Rimini in età post-tridentina*, Roma 1978.

GRAFICO 2 - *Censi a Ravenna (1737)*.

degli ordini regolari sulla scena collettiva, elementi di «sostanziale continuità della riplasmazione post-tridentina della vita religiosa comunitaria»⁴¹. In particolare nel secondo Seicento si assistette alla «larghissima fortuna» di confraternite che si specializzarono nella coltivazione dei temi dolorosi della storia sacra e nella cura dei legami con il mondo dei defunti ed al moltiplicarsi di quelle di natura mutualistica, fondate su basi professionali, devozionali o di quartiere, «in un accentuato porsi del problema della morte, dello scambio dei suffragi e della preparazione al ben morire»; esse tesero così a garantire agli iscritti «la celebrazione di un funerale dignitoso, la sicurezza di intense preghiere di suffragio, appoggiandosi ad una cassa comune alimentata da contributi periodici, elemosine, lasciti o altre iniziative simili»⁴². Di particolare rilevanza a questo proposito sono i risultati delle ricerche di Alessandro Pastore sulla pratica testamentaria a Bologna nel 1630⁴³. Su 224 testamenti esaminati oltre la metà prevedono lasciti monetari ad enti ecclesiastici, in molti altri casi sono segnalati «obblighi di messe»,

⁴¹ D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, in «Società e storia», 1987, 35, pp. 81-137 e, in particolare, p. 119, al quale si rimanda per l'ampia nota bibliografica.

⁴² Ivi.

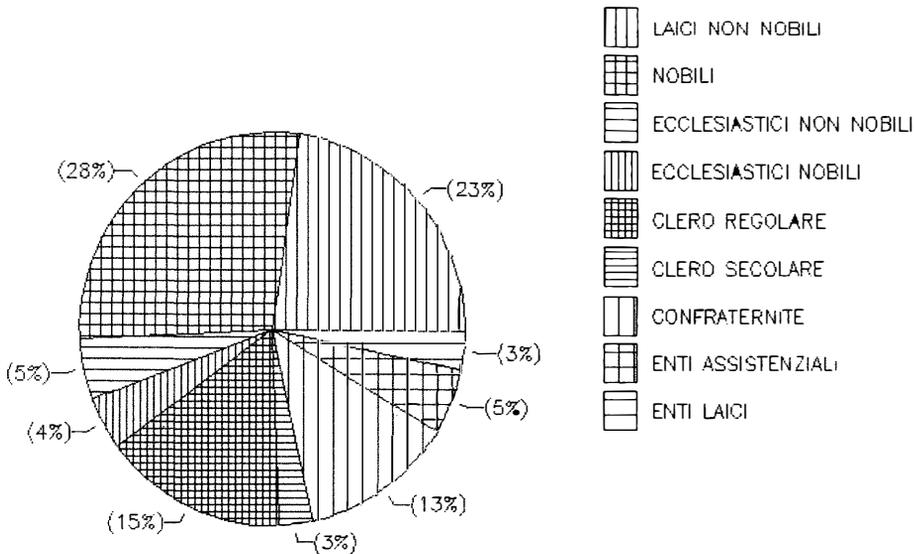
⁴³ A. PASTORE, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630*, in «Società e Storia», 1982, 16, pp. 263-297.

spesso ordinate a centinaia, che il testatore impegna a far celebrare a spese dell'erede, senza che sia precisato l'importo monetario a ciò devoluto, in altri ancora chiese, altari, conventi sono nominati eredi universali: si tratta di una massa ingente di beni, mobili ed immobili, che sono trasmessi da privati ad enti ecclesiastici e, in buona parte, alle confraternite, ed il cui reale ammontare risulta difficile a calcolarsi in quanto i lasciti in cui viene indicato il valore monetario non sono frequenti e quindi rappresentano solamente la «punta di un iceberg, cioè una percentuale quantificabile, ma chiaramente minoritaria rispetto alla reale entità» delle donazioni⁴⁴.

In una congiuntura di così profonda decomposizione delle strutture urbane, come quella verificatasi in occasione della peste del 1630, certe forme di devozione, con i connessi lasciti testamentari, furono sicuramente amplificate, ma quali che siano le ragioni e la profondità dello sviluppo delle confraternite nella Ravenna del tardo Seicento, questo non si tradusse tuttavia in una significativa trasformazione del loro ruolo sul mercato dei censi. Se infatti si può ipotizzare che le «compagnie» potessero disporre in questo periodo di maggiori risorse finanziarie, frutto di lasciti, elemosine, donazioni, e che queste fossero destinate in misura crescente alla creazione di censi, tali fenomeni non diedero luogo ad una più accorta ed economicamente spregiudicata strategia nell'impiego. Sia nel 1649 che nel 1737 infatti le confraternite immobilizzarono nei censi somme di denaro mediamente assai modeste, a testimoniare che il credito da queste garantito andava a soddisfare i fabbisogni monetari della popolazione di bassa condizione, probabilmente in molti casi gli stessi membri delle compagnie in una attività di mutuo soccorso che dovette farsi più intensa fra Sei e Settecento. Non mancano tuttavia casi di più significativo impegno di investimenti finanziari nei censi nel 1737, come quelli delle compagnie del Purgatorio (13917 scudi), del Suffragio (11475), del Santissimo Sacramento in santa Giustina (8579).

La distribuzione dei censi nel 1782 disegna una situazione intermedia fra il 1649 e il 1737: i privati controllano a fine Settecento il 60 per cento dell'ammontare dei censi con un aumento del 5 per cento rispetto ad un cinquantennio prima, recuperando, anche se solamente in minima parte, il sensibile arretramento verificatosi fra 1649 e 1737 (– 20 per cento). Tale mutamento è reso possibile nella seconda metà del secolo XVIII da due fenomeni: il primo deriva dal fortissimo aumento dei prestatori laici non nobili che passano da 169 (il 46 per cento dei prestatori complessivi) a 294 (il 56 per cento), pur investendo somme medie in leggera diminuzione (da 274 a

⁴⁴ Ivi, p. 283.

GRAFICO 3 - *Censi a Ravenna (1782)*.

265 scudi); il secondo fenomeno è legato, al contrario, all'apprezzabile aumento degli investimenti medi dei nobili (da 661 a 1147 scudi) in corrispondenza di una sostanziale stabilità del numero dei prestatori (73 nel 1737 pari al 20 per cento, 84 nel 1782 pari al 16 per cento). Anche all'interno degli enti ecclesiastici sono riscontrabili non secondarie modificazioni dell'equilibrio raggiunto nel 1737: è in forte calo infatti il peso esercitato dal clero secolare e dalle confraternite a causa della caduta del valore medio dei censi (da 1085 scudi a 845); il clero regolare si attesta ancora attorno al 16 per cento, mostrando così una sorprendente stabilità secolare garantita dalla forte crescita della somma media investita, che passa da 1628 scudi nel 1737 a 2405 nel 1782 (grafico 3).

Non siamo purtroppo in grado di seguire le modificazioni intervenute nello stesso arco di tempo nella distribuzione della proprietà fondiaria, così come si è fatto nelle pagine precedenti. Il catasto Piano, che attorno a quegli anni si andò realizzando in tante comunità dello Stato pontificio, non trovò infatti a Ravenna, per motivi che meriteranno di essere studiati, una concreta realizzazione⁴⁵ e quindi risulta prematuro ogni tentativo di interpretare i più

⁴⁵ Cfr. R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà*, Torino 1980, particolarmente pp. 71-134 dello stesso autore, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese (1789-1804)*, Bologna 1961.

complessi comportamenti economici dei diversi ceti sociali nella Ravenna del secondo Settecento. Che peraltro anche nella legazione di Romagna si venissero sviluppando nelle campagne, in particolare dopo la profondissima crisi degli anni '60, processi, per quanto circoscritti, di crescita e di sviluppo pare indubbio. L'aumento della popolazione, il miglioramento dei rendimenti dei prodotti agrari, l'introduzione di nuove colture, come il mais e il riso, lo sviluppo di piante tessili come il lino e la canapa, la scomparsa del maggese grazie all'adozione della rotazione continua frumento-granoturco, la ripresa delle bonifiche, pur attuandosi «all'interno di un ordinamento produttivo tradizionalmente arretrato e cronicamente imperfetto»⁴⁶, concorsero a disegnare una fase dinamica dell'agricoltura locale⁴⁷ mentre in città al contrario le attività economiche furono segnate da un secolare immobilismo e si spensero sul nascere le rare iniziative industriali e commerciali di più lungo respiro⁴⁸.

In questa nuova congiuntura espansiva le casate nobiliari, che riuscirono a superare la contrazione dei redditi fra Sei e Settecento e a conservare intatti i propri patrimoni fondiari, disposero di nuovo denaro proveniente dalla terra, proprio mentre le confraternite e il clero secolare subirono un ridimensionamento significativo, prima oggetto delle polemiche rigoristiche e antibarocche del più qualificato mondo ecclesiastico, quindi del rafforzarsi delle tendenze disciplinatrici del giurisdizionalismo, fino al «dilagare di una legislazione fortemente penalizzatrice nei confronti dell'istituzione ecclesiastica»⁴⁹.

L'esame dei comportamenti economici dei diversi ceti sociali a Ravenna fra Sei e Settecento, ben lungi da una esauriente spiegazione allo stato attuale delle nostre conoscenze, sembrerebbe confermare che gli investimenti nel settore del credito da parte degli enti ecclesiastici abbiano trovato le condizioni più favorevoli durante i periodi di stagnazione o di recessione economica, mentre nelle fasi di maggior sviluppo più attivi appaiono i privati e, in particolare, quel gruppo ristretto di nobili e borghesi che recenti studi hanno mostrato assai attento nello sfruttare le non frequenti occasioni di

⁴⁶ G. PORISINI, *Il catasto gregoriano della legazione di Ravenna*, Milano 1969, p. 13.

⁴⁷ D. BOLOGNESI, *Demografia ed economia del Ravennate nel Settecento*, in *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 263-283; Id., *Una «regione» divisa. Economie e società in Romagna alla fine del Settecento*, in *Spazi ed economie. L'assetto economico di due territori della Padania inferiore*, Bologna, 1986, pp. 137-271; F. LANDI, *Un'accumulazione senza sviluppo*, cit.; Id., *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza 1975.

⁴⁸ D. BOLOGNESI, *Il mercato di Ravenna nel secondo Settecento*, in «Storia Urbana», 1978, 5, pp. 121-151.

⁴⁹ D. ZARDIN, *Le confraternite in Italia*, cit.

speculazione in questa realtà provinciale⁵⁰. Se questi dati complessivi permettono di mostrare una propensione assai più ampia, da parte della popolazione ravennate, negli investimenti in censi rispetto a quanto è emerso dalle ricerche di Giorgio Porisini, tuttavia il ruolo preminente del clero regolare, e in particolare delle quattro maggiori abbazie, è confermato dal livello medio dei prestiti: il clero regolare presenta infatti costantemente l'ammontare medio più elevato dei prestiti, anche se la differenza fra quello del clero regolare e quello dei laici e dei nobili in particolare tende nel corso del secondo Settecento a ridursi sensibilmente.

L'esame esclusivo dei censi attivi rischia peraltro di portare a distorsioni nella rappresentazione del credito. Già il Porisini ha mostrato infatti che le stesse abbazie, senza dubbio le più dotate quanto a disponibilità di denaro, erano nello stesso tempo intestatarie di «mutui» attivi e passivi, quest'ultimi peraltro spesso contratti nelle grandi città per poi essere investiti nell'apertura di crediti a Ravenna «ove, per la carenza spesso drammatica di denaro liquido, era possibile applicare e pretendere tassi di interesse più elevati»⁵¹. Più ci si addentra nell'esame di questo settore economico si scopre una fittissima ragnatela di aperture, estinzioni, compravendite di censi, che è indispensabile considerare nella loro globalità per tentare di cogliere la reale posizione dei diversi ceti sociali sul mercato dei censi.

3. CREDITORI E DEBITORI

Il grafico 4 mostra l'ammontare del denaro investito nella creazione ed estinzione di censi fra 1737 e 1753, frutto di un sondaggio sui «quinternetti». Si tratta di un periodo particolarmente difficile per queste terre ove le guerre di successione nel 1708-09, nel 1735-36 e, soprattutto, nel 1742-46 avevano portato le operazioni belliche all'interno del pur neutrale Stato pontificio. Se non si ebbero scontri fra opposti eserciti, città e campagne furono a lungo occupate dalle schiere militari e i passaggi e gli accuartieramenti delle truppe, con il gravoso carico di oneri, prepotenze, rifornimenti, vessazioni d'ogni genere, lasciarono a lungo prostrate la vita economica locale e soprattutto le finanze comunitative⁵². Il dissesto finanziario delle Comunità romagnole, se

⁵⁰ D. BOLOGNESI, *Il mercato di Ravenna*, cit.; si veda ora anche P. BELLETTINI, *Finanze e riforme. Ravenna nel secondo Settecento*, Ravenna 1983, particolarmente pp. 30-69.

⁵¹ G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit., pp. 49-50.

⁵² I danni provocati dalle truppe hanno lasciato negli archivi locali una enorme documentazione raccolta dalle magistrature al fine di richiedere alle autorità centrali esenzioni, finanziamenti, imposizione di nuove tasse. Anche le fonti memorialistiche sono particolarmente ricche nel disegnare la situazione

mise in moto un processo di razionalizzazione amministrativa⁵³ e di messa in discussione delle esenzioni fiscali del clero⁵⁴, costrinse le autorità municipali a ricorrere massicciamente al credito da parte di privati attraverso i censi «per supplire alle tante spese necessarie al mantenimento delle truppe straniere»⁵⁵. A queste si aggiungessero le grandi spese per la diversione dei fiumi Ronco e Montone e per il nuovo canale naviglio, essendo stato perduto l'antico, per la nuova sistemazione idrografica dovuta alla diversione⁵⁶.

Il debito fruttifero della Comunità raggiunse il suo culmine dunque verso la metà del Settecento e solamente con l'inizio della seconda metà, soprattutto grazie all'opera di Marco Fantuzzi, venne intrapresa un'opera di bonificazione delle finanze locali, «opera che dette ben presto risultati positivi»⁵⁷. La parte più consistente del debito pubblico era rappresentata dai luoghi di monte, a favore pressoché esclusivo della Camera Apostolica, ma i censi intestati a privati, che avevano conosciuto una radicale diminuzione negli anni '60 e '70, aumentarono sensibilmente verso la fine del secolo, quando l'opera di risanamento finanziario conobbe nuovi ostacoli a causa della diminuzione delle entrate e di un forte aumento della spesa pubblica in «opere di abbellimento urbano e di pubblica utilità»⁵⁸.

Pierangelo Bellettini ha ricostruito con attenzione l'evolversi della situazione finanziaria della Comunità di Ravenna nel secondo Settecento e al suo studio si rimanda per l'analisi della politica fiscale locale nei suoi complessi rapporti con quella portata avanti dalle autorità centrali; va peraltro sottolineato che le sue conclusioni, in particolare per quel che concerne la crisi finanziaria di metà Settecento, trovano una ulteriore verifica attraverso le fonti utilizzate nella presente ricerca: le straordinarie esigenze

delle diverse Comunità in queste congiunture. Si veda a tal proposito O. DELUCCA, *I disastri dell'invasione. Occupazione militare e classi sociali nella Rimini del Settecento*, in «Romagna arte e storia», 1986, 17, pp. 67-84.

⁵³ Si pensi, ad esempio, al rifacimento dei catasti che attorno agli anni '30 fu avviato, con diversi esiti, in molte comunità. Si veda per Cesena A. CHISINI BULAK, *Per la storia economica dello Stato della Chiesa: un catasto del secolo XVIII*, Milano 1957; per Imola C. ROTELLI, *La distribuzione della proprietà terriera e delle colture a Imola nel XVII e XVIII secolo*, Milano 1966; per Ravenna G. PORISINI, *La proprietà terriera*, cit., e, dello stesso autore, *Un catasto ravennate del secolo XVIII*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1960, pp. 783-814.

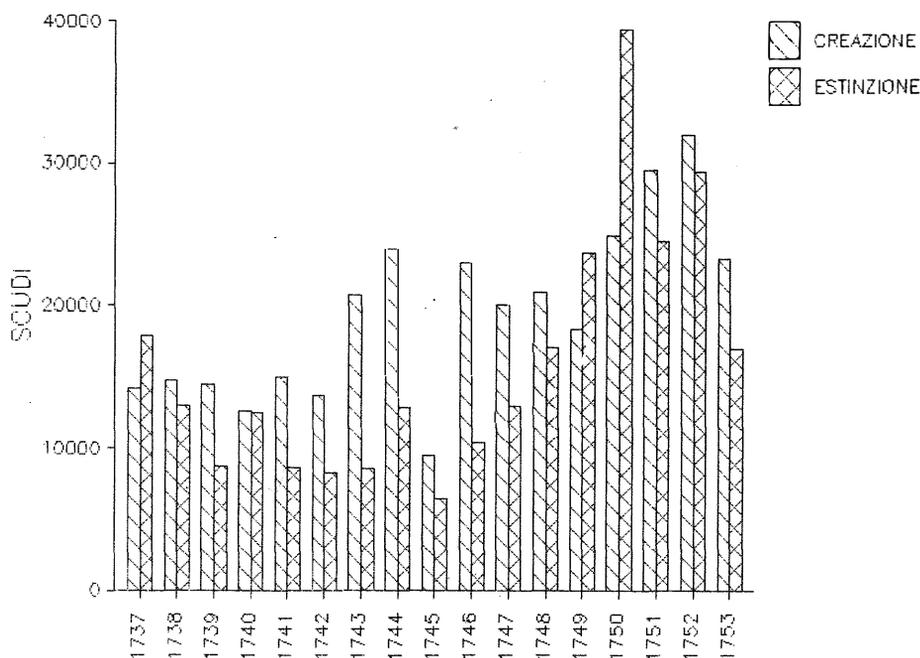
⁵⁴ P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit.

⁵⁵ Come è riportato nei rogiti relativi ai censi stipulati dalle Comunità di Ravenna e Cervia: cfr. G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit., p. 43.

⁵⁶ Su tali aspetti, su cui la bibliografia locale è assai ricca, si veda il recente saggio di V. FONTANA, *Note e considerazioni sull'invalveamento dei fiumi Ronco e Montone e la creazione del nuovo porto di Ravenna (1731-1740)*, in *Il Settecento a Ravenna e nelle legazioni. Fabbrica, progetto, società*, Faenza 1979, pp. 92-112.

⁵⁷ P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit., p. 105.

⁵⁸ Ivi, pp. 110-111.

GRAFICO 4 - *Censi a Ravenna (1737-1753)*.

finanziarie delle Comunità di Ravenna e Cervia a partire dal 1743 richiamarono infatti nuovi capitali in investimenti nei censi, che, con l'eccezione del 1745, conobbero un forte incremento da 12-15 mila scudi annui a circa 20 mila negli anni '40 ad oltre 30 mila nei primi anni '50.

Se i censi attivi mostrano una tendenza alla crescita di significative proporzioni, non va peraltro dimenticato che, qualora fossero esaminati isolatamente, essi non traducono immediatamente il livello di indebitamento complessivo della Comunità locale. Accanto alla apertura di sempre nuovi crediti, si affianca infatti la parallela attività di estinzione dei debiti, che è opportuno considerare per avere un quadro più preciso dell'attività del prestito attraverso i censi nella Ravenna d'età moderna. Il complesso intrecciarsi di censi attivi e passivi, il continuo alternarsi di apertura di crediti ed estinzione di debiti sono messi ben in evidenza dal grafico 4, che consente di non sopravvalutare l'ammontare complessivo del denaro investito nel settore del credito. Già il Porisini aveva notato che il denaro ricavato da estinzione di censi attivi dai monaci ravennati veniva reinvestito immediatamente, spesso nella stessa giornata in cui era avvenuto il rimborso della somma, o pochi giorni più tardi, in nuovi crediti, un comportamento che

accomunò i monaci ravennati agli altri protagonisti più attivi sul mercato dei censi⁵⁹.

Nel 1743, ad esempio, si registrarono complessivamente 256 atti notarili riguardanti tali contratti e, più precisamente, 129 creazioni per un importo di 20708 scudi, 105 estinzioni per un importo di 12440 scudi e 22 compravendite per un importo di 2284 scudi. L'identità sociale dei debitori e dei creditori nei contratti stipulati in quello stesso anno ci conferma che il clero regolare fu tutt'altro che un personaggio isolato sul mercato dei censi: nobili e laici non nobili investirono somme in alcuni casi assai più consistenti, i primi in particolare nell'acquisto di rendite nei confronti delle Comunità locali che risultavano le più appetite e consistenti. In particolare nobiltà e clero regolare praticano una politica di investimenti nel debito pubblico, mentre clero secolare, confraternite, laici non nobili sembrano più attivi nel soddisfare la domanda di credito minuta, della fascia meno doviziosa della popolazione (tab. 1). Anche a fine secolo il patriziato locale aveva perseguito con attenzione questo comportamento tanto che Bellettini ha potuto riscontrare che sui 34000 scudi relativi ai censi creati dal 1785 al 1790 per la costruzione della nuova strada di comunicazione con Forlì, questo ceto ne aveva acquistato quasi la metà, mentre assai più limitati erano stati gli interventi del clero secolare e regolare (meno di 5000 scudi)⁶⁰. Se è vero che, come lo stesso Bellettini precisa, analizzando i censi creati in altre occasioni (per il passaggio delle truppe estere negli anni '40 o per il contagio dal 1743 al 1747) si ottengono percentuali «a volte molto diverse», in ogni caso i nobili compaiono sempre «per quote oscillanti fra un terzo e la metà del totale»⁶¹. Non tutte le casate nobili si trovavano peraltro nella condizione di disporre delle risorse finanziarie per acquistare censi sul mercato locale, anzi numerosi erano anche gli esponenti dell'aristocrazia locale fortemente indebitati: nel 1743 dei circa 6000 scudi prestati a privati, quasi 2500 furono rastrellati da nobili, a dimostrare la notevole eterogeneità di tale ceto dal punto di vista economico e la variabilità delle scelte operate in materia finanziaria.

L'esame, necessariamente schematico e riassunto in grafico 5, dei comportamenti economici di una famiglia nobile ravennate, i Grossi, dal 1570 al 1740 permette di precisare ulteriormente l'analisi in questa direzione, resa peraltro assai ardua per via della limitatissima disponibilità di archivi familiari consultabili⁶² e fa intravedere comportamenti tali da confermare la

⁵⁹ G. PORISINI, *Il contenuto economico*, cit.

⁶⁰ P. BELLETTINI, *Finanze e riforme*, cit., pp. 113-118.

⁶¹ *Ivi*, p. 230, n. 349.

⁶² A.A. GROSSI, *Ristretto delli instrumenti che la casa Fioroni detta dé Grossi ha fatto da poi che si fermò a Ravenna dall'anno 1444*, ms. in Biblioteca Classense, mob. 3.4.B/1. Le vicende dei Grossi e delle

Tabella 1 - CONTRATTI DI CENSI NEL 1743

Debitori	Creditori	Clero regolare		Clero secolare		Confraternite		Ecclesiastici nobili		Ecclesiastici non nobili		Enti assistenziali		Enti laici		Laici non nobili		Nobili		Non spec.		
		n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	n.	scudi	
Clero regolare	c			1	25	1	300			1	225	1	100			2	250					
	e					2	250			1	30					2	125					
	cv																					
Clero secolare	c							1	125													
	e																					
	cv																					
Confraternite	c									1	20											
	e																					
	cv																					
Ecclesiastici nobili	c	1	50																1	50		
	e																					
	cv			1	100											1	500					
Ecclesiastici non nobili	c			1	124					1	25								1	50		
	e					2	79									1	150					
	cv															1	250					
Enti assistenziali	c	1	50																			
	e																					
	cv																		1	250		
Enti laici	c	17	4593	1	200	4	513	5	1665	3	850	1	200			13	3263	4	2588			
	e	6	1858							1	100					3	1060	3	3044			
	cv															1	138					
Laici non nobili	c	2	80	2	72	6	235			2	170					33	2353	2	300			
	e	2	125	3	100	7	280	1	200	1	35	1	25			28	1735	4	200	2	80	
	cv					2	41									10	1025					
Nobili	c	1	200			3	170					2	300			7	1306	5	450			
	e	5	725	5	216	4	286	2	250			1	250			7	573	6	813			
	cv									1	65					5	165					
Totale	c	22	4973	5	421	14	1218	5	1665	7	1270	4	600			55	7172	12	3388			
	e	13	2758	8	316	16	1028	4	470	3	165	2	275			42	3737	15	4357			
	cv	1	100			2	41			1	65					18	2078					

Legenda: c = creazione, e = estinzione, cv = compravendita.

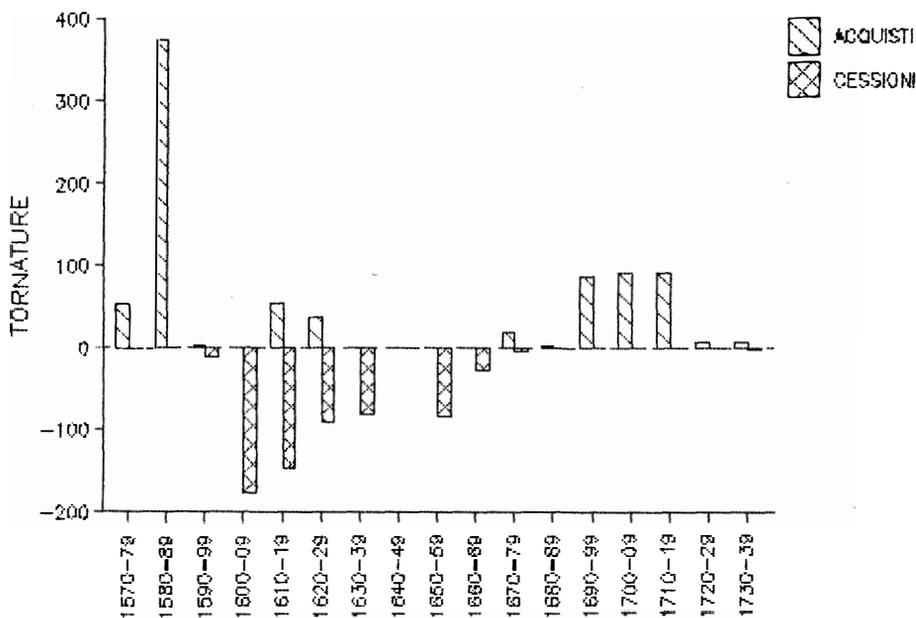


GRAFICO 5a - Movimento della proprietà dei grossi.

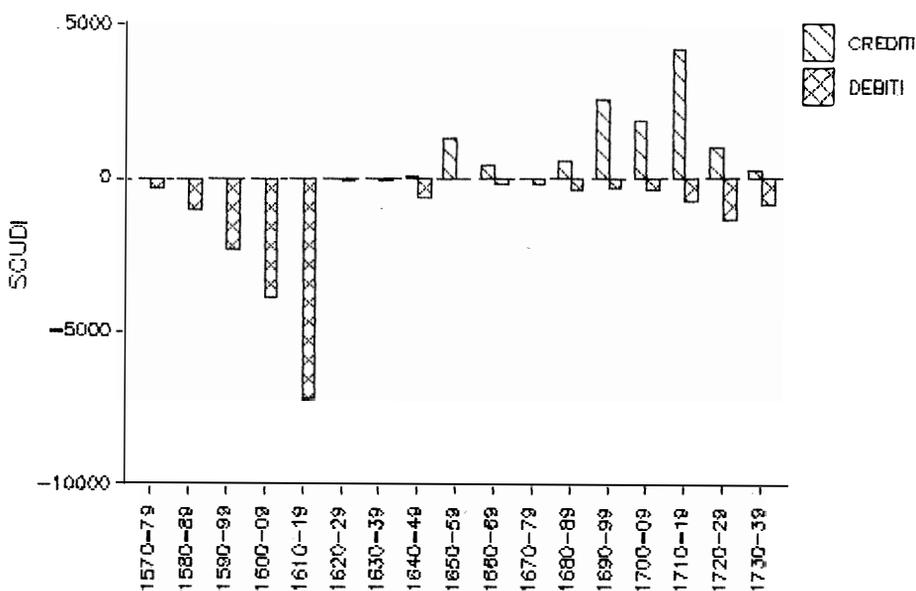


GRAFICO 5b - Movimento dei censi dei grossi (creazione).

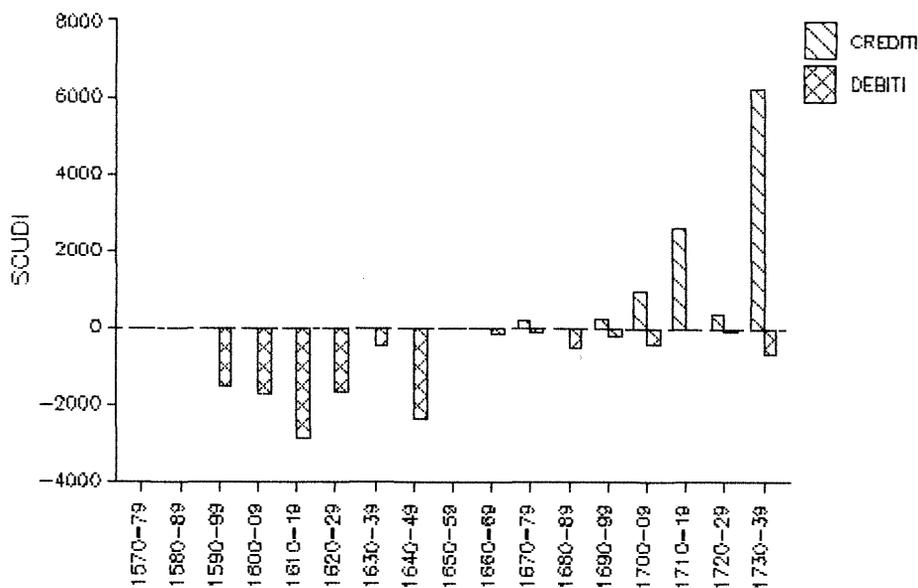


GRAFICO 5c - Movimento dei censuri dei grossi (estimazione).

diffidenza per la visione tradizionale di un'aristocrazia testardamente ancorata a perpetuare immutabili atteggiamenti in cangianti congiunture economiche.

Nel 1569 i Grossi, immigrati a Ravenna nel 1444 in seguito alla presa di possesso della città da parte di Venezia, disponevano di una proprietà fondiaria di circa un migliaio di tornature (circa 300 ettari), frutto in gran parte degli acquisti operati in favorevoli congiunture politiche: la messa in vendita delle terre degli antichi signori di Ravenna, i Da Polenta, durante la dominazione veneziana e quella dei proprietari veneziani al ritorno del dominio pontificio⁶³. Fino alla fine del Cinquecento proseguì con costanza la politica di accrescimento dei possedimenti fondiari (oltre quattrocento tornature), che avvenne in un primo momento senza un significativo ricorso all'indebitamento, a conferma della forte capacità di autofinanziamento derivante dalla gestione delle aziende agricole, quindi, particolarmente dalla fine degli anni '80, rastrellando somme sempre più consistenti di denaro attraverso i censuri.

Con l'aprirsi del nuovo secolo, la caduta di redditività delle aziende

maggiori famiglie ravennati saranno sviluppate in uno studio in corso su «demografia urbana e ceti sociali a Ravenna in età moderna».

⁶³ Si vedano gli atti del convegno *Ravenna in età veneziana*, a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986.

agrarie non permette di far fronte agli indebitamenti⁶⁴ per cui i Grossi non solo sono costretti a creare nuovi censi passivi (oltre 7 mila scudi nel decennio 1610-19), ma anche a cedere parte delle terre di loro proprietà (oltre 600 tornature). Col 1670 e, in modo più marcato, dal 1690 si apre una nuova fase della politica familiare che prosegue fino agli anni '20 del Settecento quando nuove difficoltà rallentano gli acquisti di terre (circa 300 tornature fra 1690 e 1720) e i crediti ad altri privati che negli anni precedenti i Grossi avevano concesso con inusitata generosità. Se nella seconda metà del Settecento non mancheranno timidi tentativi per acquisire nuove terre, i Grossi, come le maggiori famiglie del patriziato urbano, dovranno attendere l'arrivo dei Francesi e la vendita dei beni del clero regolare per riacquistare l'antica supremazia economica.

⁶⁴ C. ROTELLI, *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXX (1968), pp. 107-129.